di rendermi utile. Si sa, dietro le sbarre sono i più forti a prevaricare. Ma dare una mano a chi ne ha bisogno ti aiuta a non impazzire».

Il profilo psicologico delle vittime dell'errore e il duro percorso di "riabilitazione" nell'analisi del criminologo Francisco Mele

Come sopravvivere a un'accusa ingiusta, quando si è pagato per una colpa che non si ha? Ogni storia è a sé. Ma per tutte le vittime dell'errore giudiziario c'è un punto da cui partire per risalire la china. Per reagire serve «un lavoro simile all'elaborazione del lutto». A tracciare un profilo psicologico della vittima della malagiustizia, senza distinzioni di sesso, razza o ceto sociale, è Francisco Mele, psicanalista e criminologo che dal 1986 dirige l'Istituto della Famiglia del CeIS "Don Picchi" Finire in manette ingiustamente, spiega Mele, è come «subire un lutto»: una perdita improvvisa delle ore, dei giorni, dei mesi di quello che era la propria vita fino a un momento prima; la mancanza della propria sfera di affetti, l'interruzione brusca di tutto quanto scandiva l'esistenza. Questo lutto «va elaborato attraverso un percorso accidentato e travagliato dove spesso la famiglia e la società non sono pronte ad accettare colui che viene sentito come estraneo, e che dall'opinione pubblica è bollato come colpevole». Per il criminologo-psicanalista, «l'ingiustamente condannato, si sente in preda ad un incubo in cui gli pare di aver perso il senso di realtà e di vivere in una sorta di trappola dell'inconscio». Qualcuno, nonostante le difficoltà di una condizione ingiusta, riesce a riappropriarsi della vita; qualcun altro invece, assumendo il controllo della propria morte per sentirsi finalmente libero, si suicida dietro le sbarre.

Secondo l'esperto, che ha studiato il tema degli errori giudiziari fin da quando, nei primi anni della sua carriera, ha lavorato accanto ai detenuti nelle carceri argentine, l'identikit psicologico della vittima dell'errore giudiziario ruota attorno all'analisi del fenomeno svolta su tre livelli: etica, morale e giustizia. Il livello etico emerge da numerosi "quiz morali" da lui sperimentati con i detenuti. Riguardo a tale livello Mele riprende alcuni punti chiave del pensiero filosofico di Agnes Heller, che riguarda principi universali esistenti in tutte le culture: non uccidere, non privare l'individuo della propria libertà, scontare una pena solo se emerge una reale responsabilità. «In ogni società» spiega lo psicanalista «un'istituzione è giusta se rispetta questi principi. Un'istituzione è gravemente ingiusta se uccide un innocente; ciò si verifica non solo a livello fisico, come avviene ad esempio nei casi di malasanità, ma anche e soprattutto attraverso ingiustizie a livello sociale. Se si viene mandati in carcere da innocenti, l'istituzione viene meno ai tre principi universali». In particolare l'esperto insiste sul principio di responsabilità: «Io sono responsabile per quello che faccio, per quello che ho commesso, ma non per qualcosa che è al di fuori delle mie azioni. Eppure quando si finisce in carcere, e anche quando si esce tornando alla vita normale, ci si sente sempre giudicati, colpevoli e difficilmente ci si scrolla quel marchio di dosso».
È come se si sia contratta una malattia contagiosa; il vissuto è quello dell'appestato che deve essere mantenuto a distanza. Inoltre si pone un problema di fondamentale importanza: Mele pone l'interrogativo: "Chi paga per l'errore?". «Lo Stato è responsabile, ma occorre che, una volta provata l'innocenza del condannato a torto,» argomenta lo studioso «qualcuno abbia la responsabilità di risarcirlo non solo economicamente (il che è già stato previsto in casi di

errore), ma attraverso un dialogo con una persona fisica che rappresenti l'istituzione giuridica caduta nell'errore e sia capace di accompagnare l'innocente nel processo di riconciliazione e di perdono».
Sono due gli aspetti della giustizia, spiega il criminologo: quello giuridico, che è oggettivo (perché riguarda i codici), ed il senso di giustizia, che è soggettivo. Quando l'errore è giuridico, si verifica, sostiene Mele, «il fallimento della giustizia». Riguardo al senso di giustizia, «ognuno di noi ha una percezione diversa da quella degli altri: ciò che è ingiusto per me, magari non lo è per un altro». Lavorando accanto ai detenuti il criminologo ha toccato con mano le loro sensazioni, scoprendo che essi vivevano il tema dell'ingiustizia come fonte di malattia dell'anima. «Ho cercato di capire» dice Mele «il grado di consapevolezza nella coscienza morale di chi era recluso, soprattutto ingiustamente». Per arrivare a un'analisi attenta del profilo psicologico della vittima dell'errore giudiziario, lo psicanalista ha sottoposto al "quiz morale" sia i carcerati che gli educatori. «Questo quiz,» fa notare «ispirato al pensiero del filosofo della politica, John Rawls, è articolato in tre momenti: ciò che provo di fronte all'ingiustizia fatta a me; ciò che provo di fronte all'ingiustizia che colpisce un altro; ciò che provo quando l'ingiustizia sono io a compierla nei confronti di un altro». Il terzo interrogativo, sottolinea Mele, pone l'esigenza di organizzare un programma terapeutico che porti il soggetto a diventare consapevole dell'effetto della propria azione sugli altri.
Non di rado i reclusi per effettiva colpevolezza hanno affermato di trovarsi in carcere non per il reato che li ha portati all'arresto, ma per qualcosa di più grave commesso in precedenza. Spinti dal senso di colpa, hanno successivamente commesso un reato meno grave per saldare un conto che avrebbe dovuto essere molto più pesante.

«È come se in una sorta di tribunale interiore ci sia stata una sentenza di colpevolezza che li ha portati a volersi liberare di un peso e ad autopunirsi» afferma lo psicanalista. Per i detenuti vittima dell'errore giudiziario, invece, il percorso psicologico «è diverso, e rientra in un meccanismo dove elaborazione del lutto e del perdono sono essenziali. Il caso tipico di ingiustizia è il processo a Socrate, mentre l'esempio chiaro della vittima innocente è soprattutto quello di Gesù, che nonostante il processo ingiusto perdona i suoi carnefici. La natura umana è in grado di perdonare un torto a volte devastante? L'elaborazione del perdono» spiega Mele richiamandosi a una riflessione del filosofo Paul Ricœur, condannato a quattro anni di prigionia in Germania, «è molto travagliata. Non si può perdonare senza elaborare il lutto delle giornate dietro le sbarre, della mancanza dei propri cari, della perdita della libertà». Non tutti inoltre hanno la forza di elaborare questo lutto, e si trovano di fronte a una scelta: un risentimento difficile da placare, il suicidio o il difficile percorso che porta al perdono e alla riconciliazione. Nel caso del suicidio, l'esperto di psicologia criminale afferma, in linea con quanto scrive nel suo ultimo libro *Mio caro nemico – la guerra quotidiana in famiglia e nelle istituzioni*, che si muore per non morire: «Procurarsi la morte è come recuperare il potere di non morire. Chi si uccide, in realtà, è legato alla speranza di sopravvivere, al desiderio di ricominciare, di trovare ancora l'inizio nella fine. Chi si uccide vuole controllare il tempo, togliendo all'avvenire il suo segreto e l'incognita che porta con sé». È per questo che l'innocente ingiustamente accusato va sostenuto e aiutato, per convincerlo che l'unico modo per sentirsi finalmente libero non è morire. Se la vittima comprende che esistono errori umani – decidere per le vite altrui, come fa il giudice, è difficilissimo –, il meccanismo di elaborazione è già a

buon punto. «È importante» rimarca l'esperto «che chi ha subìto l'ingiustizia non alimenti il sentimento naturale della vendetta, ma si impegni a una riconciliazione con quella società che lo ha escluso».

Il ruolo dei giornalisti nella riabilitazione delle vittime

Dalle parole del criminologo Mele, si evince che la riabilitazione della vittima per un ritorno alla normalità deve partire dalla volontà di riscatto di chi ha subìto l'ingiustizia e dalla sua capacità di perdonare chi ha sbagliato. Ma anche, e soprattutto chi ha contribuito alla "realizzazione" dell'errore – dai magistrati che hanno condannato nelle aule di tribunale ai giornalisti che lo hanno fatto sui giornali – dovrebbe restituire a chi è stato vittima di ingiuste condanne giudiziarie e mediatiche, la dignità e l'immagine perduta.
L'articolo 2 del codice istituivo dell'Ordine dei giornalisti (stipulato nel 1963) proclama la libertà di informazione, il rispetto della verità, la tutela della personalità altrui, la lealtà, la buona fede. Se tutte queste qualità, o buona parte di esse, facessero parte del bagaglio di ogni giornalista, ma soprattutto di direttori ed editori responsabili, probabilmente ci sarebbero meno "mostri da prima pagina", meno cause di diffamazione e un maggior riconoscimento dell'errore personale. Il problema, a monte e a valle, è comunque di quei giornalisti che spesso si dimenticano di avere in mano uno strumento importante e delicato. Un giornalismo serio e corretto dipende dalla loro coscienza morale più che dai vincoli della legge, dalle norme deontologiche, dai codici politici. Sullo sfondo, quindi, il problema dell'etica e della deontologia. «L'etica del giornalismo è l'etica del giornalista» dice Sergio Lepri, maestro

dell'arte di raccontare ed ex direttore dell'agenzia Ansa, «cioè, come per chiunque altro, la sua coscienza morale, come cittadino e come professionista; ma, a differenza di altri, chi opera nel campo dell'informazione deve essere ben consapevole delle possibili conseguenze morali, sociali, politiche e culturali di un lavoro che non si esaurisce in se stesso o nell'ambito di poche persone, ma istituzionalmente si rivolge – con un forte potere di convincimento – a un largo universo di cittadini»[7]. Più di chiunque altro, quindi, il giornalista deve perciò, «nell'esercizio della sua professione, attenersi con rigore non solo al rispetto dei codici e della legislazione del suo paese, ma anche e soprattutto al rispetto della verità. Se una "formazione" etica è dovere di tutti, per un giornalista è necessaria anche una "informazione" etica, cioè una buona conoscenza del codice penale, della legislazione sulla stampa e dei codici deontologici stabiliti, in Italia, dall'Ordine professionale (fra cui la cosiddetta "Carta di Treviso", un documento di autodisciplina per la salvaguardia dei minori, e la "Carta dei doveri" che ricorda l'obbligo di non ricorrere a discriminazioni di razza, religione, sesso, condizioni fisiche e mentali e opinioni politiche, il diritto delle persone alla riservatezza, la presunzione di innocenza per chi è sotto processo, la trasparenza delle fonti, la turbativa di mercato, l'aggiotaggio)»[8].

Per gli illeciti penali veri e propri, «la responsabilità delle agenzie di stampa è più pesante,» afferma Lepri «perché il reato da esse commesso si moltiplica per tutti gli organi d'informazione che pubblicano il testo contenente l'illecito penalmente perseguibile (ma il codice prevede

7 Cit. da *L'etica del giornalismo*, «Etica» (rivista quadrimestrale della fondazione Lanza), n. 1, 2006.

8 Ivi.

una eguale pena per l'una e per gli altri). Per il resto l'illecito dipende non tanto dai contenuti quanto dai modi di raccontarli (le dimensioni, il linguaggio; l'immagine più della parola); e perciò riguarda il tipo di testata in cui si opera (di informazione generale oppure settoriale o specializzata); e soprattutto riguarda il pubblico dei destinatari: sono soltanto alcune fasce socioculturali quelle cui si dirige l'informazione stampata, ma è l'intera società (adulti, bambini, anziani) quella a cui si dirige l'informazione parlata»[9]; riguarda, perciò, per le testate radiofoniche e ancor più televisive, anche l'ora di trasmissione: mattina, pomeriggio, prima serata, seconda serata. La televisione è quindi deontologicamente impegnata più della radio, la radio più di un giornale a stampa, il giornale a stampa più di un giornale specializzato. Se rispettano le norme di base, le agenzie risultano praticamente esenti per i notiziari che vengono trasmessi ai giornali; ogni giornale decide infatti autonomamente in relazione al proprio pubblico.

Sostiene poi Lepri che identico, per le agenzie e per gli altri organi di informazione, è il problema che riguarda il diritto di cronaca e il segreto professionale. Sul diritto di cronaca esiste un'ampia giurisprudenza e il dibattito continua a riproporsi in ogni caso importante in cui la cronaca di un fatto comporta la lesione dell'onore di qualcuno o dei suoi interessi. Analogamente dibattuto è anche il tema del segreto professionale, un tema su cui la giurisprudenza è tutt'altro che uniforme e concorde in sede nazionale e anche in sede internazionale.

Il grande Indro Montanelli, nel suo *Il dover essere del giornalista oggi* (1989), volle riassumere nella parola "onestà"

9 Ivi.

la deontologia del giornalismo. «Gli onesti» scriveva il maestro di giornalismo «sono refrattari alle opinioni di schieramento, che prescindono da ogni valutazione personale, alle pressioni autorevoli, alle mobilitazioni ideologiche; non che siano indifferenti all'ideologia e insensibili alla necessità, in determinati momenti, di scegliere con chi e contro chi stare; ma queste considerazioni non prevalgono mai sulla propria autonomia di giudizio. Gli sbagli generosi devono essere riparati, ma non macchiano chi li ha compiuti. Sono gli altri, gli sbagli del servilismo e del carrierismo, che poi sbagli non sono, ma intenzionali stilettate, quelli che sporcano». E le statistiche degli ultimi anni parlano di un giornalismo italiano in "crisi": per il 49,8 per cento degli italiani la categoria risulta poco affidabile: l'ansia di arrivare per primi ha aumentato errori, imprecisioni e diminuito il controllo sull'attendibilità delle fonti; l'istantaneità dell'informazione limita la capacità di contestualizzare, ricordare, analizzare e confrontare le notizie tra loro; l'onnipresenza dei media sta abituando a far pensare vero ciò che emoziona, al punto che l'informazione, con il suo linguaggio, enfatizzando il *pathos* (colpire le emozioni dell'ascoltatore) ignora il *logos* (educare a ragionare).

Ecco che, allora, si contano sulla punta delle dita i giornalisti che vivono come una "missione" l'amore per la verità, anche quando non fa notizia. La maggior parte delle vittime di errore giudiziario dichiara di non aver avuto, dopo la sentenza che le ha assolte, lo stesso trattamento che la stampa gli aveva riservato nel momento della condanna. Articoli su articoli di giornale, con foto sbattute in prima pagina, quando per tutti la vittima era il mostro. Poche righe, o un semplice trafiletto e nessuna immagine per raccontare della propria assoluzione. Uno squilibrio dell'informazione su cui riflettere. Senza mai dimenticare che i

giornalisti sono soggetti soltanto alla deontologia professionale. La legge regola l'autonomia, l'indipendenza e la formazione di chi esercita la professione. Questo assunto richiama gli articoli 101, 102 e 104 della Costituzione dedicati all'autonomia e all'indipendenza dei magistrati. Anche i giornalisti, come i magistrati, devono essere, oltre ad apparire, indipendenti e corretti.